

I NOVISSIMI / Paradiso

Il significato del "paradiso" nelle sacre Scritture

Pienezza di vita eterna

di CLAUDIO DOGLIO

«Oggi con me sarai nel paradiso» (Luca, 23, 43): in questa promessa di Gesù troviamo l'unica ricorrenza del termine "paradiso" nei Vangeli. Sebbene sia una parola molto diffusa nel moderno linguaggio cristiano, di paradiso nel Nuovo Testamento si parla poco, e questo vocabolo compare solo tre volte. Nonostante la realtà che esprime sia al centro della rivelazione cristiana e negli scritti apostolici se ne parlò frequentemente, il riferimento passa sempre attraverso l'impiego di altre immagini ed espressioni. Partiamo allora da queste tre preziose ricorrenze per cogliere l'insegnamento neotestamentario sul compimento della promessa di Dio, che riguarda l'incontro pieno e definitivo con il Signore della vita.

La lingua greca ha desunto il termine *parádeisos* dal persiano *pairi-daeza*, che designava un grande parco recintato, ambiente ampio e bello, con ricca vegetazione e abbondante selvaggina, luogo ideale dove i signori potevano trascorrere il loro tempo migliore. Con questo vocabolo dunque i traduttori greci dell'Antico Testamento hanno reso la parola ebraica *gan*, che significa semplicemente "giardino" ed è impiegata nei primi capitoli della Genesi come figura simbolica della condizione originale dell'umanità. Il racconto sapienziale di *Genesi* 2-3 mostra infatti come il giardino sia all'inizio un dono per l'uomo: il Signore Dio prese l'uomo, che aveva plasmato fuori dell'Eden, e lo pose nel giardino, perché lo coltivasse e lo custodisse. La positiva immagine orientale permette all'autore biblico di fare del giardino il simbolo mitico dell'amici-

zia fra Dio e l'umanità: ciò che all'inizio era offerto all'uomo - ed è poi andato perduto per la sfiducia e la disobbedienza umana - diventa l'oggetto della grande promessa divina. Il progetto iniziale si compirà nella fase finale della storia di salvezza: l'immagine del giardino, ovvero del paradiso, diviene quindi determinante per comprendere il compimento escatologico, quando l'umanità entrerà finalmente nella piena comunione di vita con il suo Signore.

Questo è il senso della promessa che Gesù rivolge al brigante crocifisso, nella splendida scena che l'evangelista Luca ha elaborato come modello di liturgia penitenziale: quel malfattore infatti riconosce la propria colpa e proclama l'innocenza di Gesù, quindi - senza chiedergli un intervento miracoloso di liberazione dalla croce - chiamandolo per nome gli si affida con fiducia. Nella sua preghiera è riconoscibile ciò che l'antico patriarca Giuseppe aveva detto al capo dei coppieri, prima che fosse reintegrato nel suo ruolo di potere: «Se poi, nella tua fortuna, volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: ricordami al faraone per farmi uscire da questa casa» (*Genesi*, 40, 14). Quello non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò; Gesù, invece, con l'autorità stessa del Signore, promette la sua compagnia che è garanzia di salvezza. Anche in questa risposta echeggia una famosa sentenza anticotestamentaria: quando il re Saul evocò lo spirito del morto Samuele, infatti, si sentì tragicamente promettere: «Domani tu e i tuoi figli sarete con me» (*1 Samuele* 28, 19). Al posto dello *sheol*, il biblico mondo dei morti, Gesù evoca invece il paradiso, simbolo mitico dell'incontro sereno

con Dio: il riferimento alla morte è così accompagnato da una nuova e differente prospettiva. «Essere con Gesù» infatti è ciò che conta perché determina il superamento della morte, intesa come situazione - permanente e insuperabile dalle forze umane - di lontananza da Dio. La promessa di Gesù, più che sul termine paradiso, insiste infatti sul verbo e sulla preposizione di compagnia: «Sarai con me!». E l'avverbio "oggi", tanto caro a Luca, ribadisce come la salvezza sia una realtà attuale, garantita dalla presenza stessa di Gesù a ogni peccatore che si fida di lui: mentre l'Adamo iniziale, mandando di fiducia, si ribellò a Dio e venne cacciato dal giardino, ora l'uomo peccatore che riconosce il proprio peccato e si affida con fiducia a Gesù può essere introdotto di nuovo nel paradiso di Dio.

È importante allora superare l'immagine spaziale del paradiso come di un luogo, per valorizzare invece il simbolo della relazione di amicizia, in cui l'elemento decisivo è "stare insieme", e ciò avviene grazie all'incontro personale con Gesù Cristo. Proprio a questo concetto fondamentale ci conduce anche l'altro passo neotestamentario in cui compare il vocabolo "paradiso": nella seconda lettera ai Corinzi Paolo racconta una sua esperienza mistica, vissuta ancor prima di iniziare il ministero di evangelizzazione. Parlando di sé in terza persona, l'apostolo evidenzia i grandi doni che il Signore gli ha concesso: «Conosco un uomo in Cristo, che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso

e udi parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare» (*2 Corinzi* 12, 2-4). Secondo la cosmologia antica l'incontro straordinario con il Signore è collocato nel «terzo cielo», per indicare una realtà - appunto «celeste»: il giardino perde così la connotazione di ambiente terreno, per diventare una realtà situata nel mondo stesso di Dio - il cielo - in contrasto con il mondo umano che è la terra. Anche se noi adoperiamo abitualmente l'espressione "andare in cielo" come eufemismo per la morte, è necessario sottolineare che il centro del messaggio paolino non è relativo al luogo bensì all'incontro personale, che non è spiegabile con parole umane. Paolo infatti parla del paradiso come dell'incontro con Cristo, che ha conquistato la sua vita e l'ha trasformata dandogli la capacità di comunicare ad altri il suo desiderio di correre verso la meta e il premio, che non è una cosa, ma una Persona.

Anche la terza ricorrenza del termine "paradiso", che troviamo nell'Apocalisse, conferma questa linea teologica. Nel finale del messaggio - che il Cristo risorto detta a Giovanni - indirizzato alla comunità cristiana di Efeso leggiamo un'importante promessa: «Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio» (*Apocalisse* 2, 7). L'ultimo libro della Bibbia si riallaccia così al primo e annuncia il compimento della promessa divina: l'albero della vita, di cui Adamo peccatore non poté gustare, è ora accessibile a colui che partecipa alla vittoria di Cristo, cioè segue l'Agnelo immolato, lo imita nella vita e nella morte, raggiungendo grazie a lui la pienezza della vita.

Tale realtà di pienezza escatologica è abitualmente indicata nel Nuovo



Tiziano Vecellio, «Gesù Cristo e il buon ladrone» (1575)

vo Testamento come «vita eterna», espressione nella quale con "vita" si intende tutta la nostra storia personale - fatta di incontri e relazioni, di legami e affetti - e l'aggettivo "eterno" non significa semplicemente duraturo o infinito, ma indica soprattutto la pienezza e il compimento di tutto ciò che è bello e buono. Il paradiso, dunque, è la vita eterna, che - caratterizzata da altre importanti immagini quali il banchetto festivo e la visione diretta - consiste nella pienezza di vita, realizzazione completa della nostra persona, della

nostra storia di relazioni e di affetti, nell'incontro definitivo e maturo con le persone divine.

Nel più antico scritto cristiano l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, in una catechesi sull'escatologia, dopo aver adoperato alcune immagini comuni nei testi apocalittici aggiunge l'elemento essenziale: «Saremo sempre con il Signore» (*1 Tessalonicesi* 4, 17). Questo è il paradiso. Questo è ciò che Gesù promette a noi peccatori pentiti: «Oggi sarai con me!».



di MAURIZIO GRONCHI

A più di tre anni dalla promulgazione di *Amoris laetitia*, quali sono gli effetti ecclesiali della esortazione apostolica post-sinodale? Dove per eccelsi si intendono i riflessi pastorali e i riverberi teologici. Su due fronti, infatti, c'era da aspettarsi la ricaduta ponderata di un documento che sul momento ebbe una grande risonanza: forse più per un dettaglio che per la sua visione complessiva. In effetti, quando si carica di eccessive aspettative un'assemblea episcopale, per di più scandita lungo due anni (2014 e 2015), il rischio è quello di andarci a cercare solo ciò che ci si attendeva, trascurando l'ampiezza della trattazione, la ricchezza dei temi, la molteplicità delle prospettive. Se prendiamo il caso italiano, possiamo dire che non c'è stata diocesi che non abbia presentato e discusso il documento pontificio, almeno durante l'anno 2016, ove vi è stato modo di avvertire come il cammino indicato da *Amoris laetitia* non sia meno esigente di quello che ci si poteva ingenuamente attendere. L'esperienza di fede, l'incontro personale con Gesù all'interno di una comunità credente è il vero problema di fondo. Perciò, prima di parlare di vita coniugale e familiare è chiaro che si tratta di una questione di fede. Ma generalmente le persone non separano la fede dall'amore: quando si parla d'amore, tuttavia, sembra che il discorso scada sul terreno tutto umano. In verità, è esattamente questo collegamento che merita di essere approfondito, per non separare ciò che si crede da come si vive.

Come preparare i fidanzati al sacramento del matrimonio nelle nostre parrocchie, dopo *Amoris laetitia*? La domanda che molti preti si fanno, e che condividono con le loro comunità, ha già trovato un indicatore di direzione nella risposta di Papa Francesco: si tratta di attivare itinerari che assomiglino a una sorta di catecumenato. Con stile sinodale, è quindi la parrocchia stessa a essere coinvolta più direttamente nel cam-

mino insieme a questi giovani, o meno giovani, che si affacciano alle porte della canonica, e sempre più raramente hanno alle spalle una formazione cristiana. Anzi, dal punto di vista formale, molti di loro già vivono insieme, spesso hanno un figlio, o hanno deciso di regolarizzare la loro situazione con il matrimonio in chiesa, ma non sanno di preciso che cosa comporta, che significa, quali impegni si assumono.

L'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia* contiene già di per sé l'ossatura di un percorso sinodale rinnovato, che potrebbe fare da guida alla formazione dei fidanzati. Nove capitoli forniscono il materiale per almeno altrettanti incontri, dove potremmo individuare almeno quattro moduli tematici, che si articolano a partire dal capitolo specifico per la preparazione al matrimonio (capitolo V). Il primo, di carattere *fondativo*: il dato biblico (capitolo I) e la visione di Gesù sulla famiglia (capitolo II). Il secondo, di carattere *spirituale*: l'amore quotidiano e i suoi sviluppi (capitolo IV), la spiritualità coniugale e familiare (capitolo IX). Il terzo, relativo alla *gentiliorità*: la fecondità (capitolo V) e l'educazione dei figli (capitolo VI). Il quarto, de-

dicato al più ampio *contesto ecclesiale*: la realtà odierna e le sfide (capitolo II), l'integrazione delle fragilità (capitolo VIII).

A ben vedere, emerge un cammino in cui vengono a intrecciarsi aspetti dottrinali e pastorali che procedono dalla vita concreta delle coppie di oggi, dove, senza venir meno dall'altare della vocazione e missione familiare in prospettiva cristiana, l'offerta pastorale avanza con il lento passo soprattutto di chi è più lontano, o almeno digiuno dell'esperienza di fede. I fidanzati partono dal loro amore, dal sogno di vivere insieme e di costruire una realtà nuova, pubblica e stabile. Perciò la Chiesa riconosce in questa aspirazione il dono di Dio, la luce di Cristo, la chiamata dello Spirito, e si prende cura di accogliere questi giovani, di accompagnarli e di aiutarli a discernere come ciò che il Signore ha cominciato in loro possa giungere a compimento. Non si tratta solo del diritto del battezzato a celebrare un sacramento, ma anzitutto della responsabilità pastorale di chi fa propria l'esclamazione di Gesù di fronte alla samaritana: «se tu conoscessi il dono di Dio».

Ancora sul piano formativo, seppur a un altro livello - quello acca-

Gli effetti ecclesiali di «Amoris laetitia»

Nella luce rinnovata della famiglia

Un nuovo Emporio della solidarietà di Caritas Ambrosiana

Natale per i poveri

MILANO, 23. Darà la possibilità a tutte le famiglie povere di fare la spesa per il Natale. È il nuovo Emporio della solidarietà di Caritas Ambrosiana che ha aperto i battenti, lunedì 23, nel quartiere Niguarda. Il minimarket è stato ricavato all'interno di un ex negozio abbandonato che si affaccia su via padre Luigi Monti, all'interno di un complesso di 55 alloggi ex Erp, riqualificati e donati simbolicamente dalla città a Papa Francesco durante l'incontro del Santo Padre al Parco di Monza il 25 marzo del 2017. Benché abbia l'aspetto di un negozio, come tutti gli Empori della solidarietà anche quello di Niguarda è in realtà un servizio sociale. Il prezzo di ogni prodotto esposto è convertito in un certo numero di punti che ogni utente scalerà dalla tessera elettronica che ha in dotazione sulla quale viene caricato il monte punti complessivo valutato in base al fabbisogno familiare. In questo modo all'Emporio si farà la spesa scegliendo dagli

scaffali liberamente quello di cui si ha bisogno, senza doverlo pagare con il denaro, ma spendendo i propri "punti solidarietà". Un sistema che salvaguarda l'autonomia e la responsabilità del beneficiario, aspetti fondamentali per il percorso di emancipazione dal bisogno che gli operatori di Caritas Ambrosiana tentano di perseguire attraverso la pluralità di servizi che sono in grado di offrire anche grazie alla collaborazione con gli assistenti sociali del Comune di Milano e gli altri operatori del privato sociale.

A preoccuparsi dell'approvvigionamento dell'Emporio sarà la Caritas. I prodotti arriveranno dalle donazioni delle eccedenze alimentari offerte dalla grande distribuzione, e dagli acquisti diretti che l'organizzazione diocesana effettuerà grazie al sostegno del Programma QuBi - La ricetta contro la povertà infantile - e dalle raccolte fondi attivate presso i propri donatori.

demico - ha acquistato un notevole rilievo la ristrutturazione del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia. L'ampliamento dell'offerta formativa ha registrato una significativa svolta: dall'impianto della teologia morale, a sostegno della visione matrimoniale e familiare, si è spostato l'accento sulla teologia fondamentale, e ancor più precisamente sui fondamenti antropologici della forma cristiana della fede. Ciò vale a custodire fedelmente il patrimonio tradizionale del sapere credente e, al tempo stesso, a ridare vigore al mistero e ministero della famiglia nel tempo presente, nella luce rinnovata di *Amoris laetitia*.

Come ha recentemente affermato il cardinale Parolin, nella sua prolusione inaugurale dell'anno accademico in corso: «La costituzione del nuovo Istituto Teologico per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, decisa dal Santo Padre Francesco, rilancia l'attualità di quella ispirazione e invita ad elaborare e ad aggiornare la sua identità per corrispondere alle nuove esigenze della cultura teologica e della missione ecclesiale. Non va dunque sottovalutato il segno che questa ri-fondazione porta con sé. Per il tramite autorevole del ministero petrino, la Chiesa pone in rilievo, con forza ancora maggiore, la necessità di costituire un centro accademico di studi e di formazione specialistica sul matrimonio e la famiglia come nodo di rete della costellazione delle istituzioni culturali che rappresentano il servizio pastorale della Santa Sede per la Chiesa universale, nel suo senso più alto e più ampio» («L'Osservatore Romano», 1 dicembre 2019).

Vita pastorale delle parrocchie e formazione accademica sono dunque gli ambiti in cui si concretizzano le migliori conseguenze di *Amoris laetitia*. Infine, sugli aspetti giuridici circa la tutela del matrimonio e la cura pastorale delle coppie ferite, è tornato recentemente Papa Francesco, rivolgendosi ai partecipanti del corso di formazione promosso dal Tribunale della Rota romana: «ogni causa ecclesiastica che affronta un matrimonio ferito, e dunque gli operatori, i giudici, le parti coinvolte, i testimoni, devono sempre prima di tutto affidarsi allo Spirito Santo, perché, guidati da Lui, possano ascoltare con giusto criterio, sappiano esaminare, discernere e giudicare. E questo è molto importante! Un processo non è una cosa matematica, per vedere semplicemente quale motivo pesa più dell'altro. No. C'è lo Spirito Santo che deve guidare il processo, sempre. Se non c'è lo Spirito Santo, quello che facciamo non è ecclesiale». Grazie alla presenza dello Spirito, dunque, avanza il "processo" ecclesiale - non solo in senso canonico - di accoglienza, discernimento e integrazione delle coppie ferite. E ciò riguarda anzitutto la comunità cristiana, alla quale tali coppie non smettono di appartenere. In questa direzione, è auspicabile che le conseguenze di *Amoris laetitia* trovino concreta espressione anche nella riscrittura del Direttorio di pastorale familiare della Chiesa italiana, che risale ormai al 1993.